





Alessandro Marengo

Come foglie

ROMANZO

temposospeso
EDITORIA DI RESISTENZA

Alessandro Marengo

COME FOGLIE

romanzo

Temposospeso, 2025

Proprietà letteraria riservata

Edizione precedente : Pentàgora, 2017

In copertina : Esther Weber, *Senza titolo*, 2024 | dettaglio

Scheda a pagina IX

ISBN 979-12-81467-24-8

DESCRIZIONE BIBLIOGRAFICA

Come foglie / Alessandro Marengo. – Minceto | Ge : Temposospeso, 2025. – XVI + 214 ; 19,5 cm. – (Temposospeso ; 15).

temposospeso di Massimo Angelini e Esther Weber

p.i. 02876130994

Minceto, 36 - 16019 Ronco Scrivia | Ge

347.9534511 | 335.6141583

www.edizionitemposospeso.it - posta@edizionitemposospeso.it

A te che leggi

Non fa parte della nostra politica editoriale rieditare libri già pubblicati, ma *Come foglie* merita un'attenzione particolare, merita di restare vivo su un catalogo. Per noi che l'abbiamo conosciuto anni fa su Pentàgora, questo libro di Alessandro Marengo (e non solo questo) ha la forza di un 'classico', di un testo che può traguardare il tempo.

Per questa ragione ci piace riproporre nella nuova veste di Temposospeso. una volta di più rivisto e corretto, questo libro che racconta di due donne, una madre e una figlia; due mondi, la campagna e la fabbrica; due tempi, il ventennio e la guerra; e, fra questi poli, le vicende di persone semplici, gente comune – nel senso più bello e nobile di questa parola –, storie di vita quotidiana. Come piacciono a noi.

ts



Come foglie



Teresa

Teresa Baccino era venuta al mondo il 27 o il 28 ottobre 1889, da Oreste Luigi e da Anna Amabile Oddera, presso la casa posta in regione Ronco del Moro. Della famiglia dei Bozzoroni era la quarta, senza contare la sua gemella morta. La terza femmina.

Forte da subito, destinata appena nata a portare il suo peso, quello che il fato ti mette sulle spalle. ‘Che destino!’ si dice con le parole di questa terra.

A trent’anni è solida, magra, vestita sempre di scuro e con uno scialletto di lana bigia che le copre le spalle, anche quando fa freddo. Ha un paio di scarpe con la suola di legno, e dentro i piedi caldi nelle calze di lana che lei stessa ha filato e lavorato.

Non sorride mai. Ma quando lo fa è una sorpresa per tutti. Par di vedere, in quel lampo d’occhi, tutta una vita, una giovinezza lasciata, una cordialità innata, ma tenuta ben nascosta. La pelle del viso porta i segni degli anni, dei parti, dei dolori. Ha visto albe e notti, appresso alle bestie, appresso ad altre donne malate o puerpere.

Morti da vestire, malattie da segnare.

Lei, come tutte le altre donne della borgata, operosamente presente su tutto. Vivida e lucida come il ghiaccio del mattino che risplende sul sole, pronta, adatta, inquieta.

Gli uomini fanno volume.

Gli uomini fanno volume. Volume o peso: legna, grano, patate. Zappano, arano, martellano ferro, lavorano legno. Poi magari bevono, fumano e bestemmiano. Ma gli uomini hanno un mestiere, seguono il loro mestiere. Un uomo è un maniscalco, un mugnaio, un prete, un dottore, piuttosto che niente un contadino o un carabiniere. Le donne no. Le donne hanno un destino. Ed è tutto e niente. Non basta fare volume, fare peso. Le donne fanno le cose che non pesano: fanno i bambini, nella pancia. Fanno le preghiere, le cure, gli scongiuri. Medicano ferite, consolano le lacrime, piangono a loro volta, inconsolate. Oltre alla loro dose di vita grama. Destino. E al destino non si sfugge. Si soffre di più se proprio si vuole sfuggire. È andata così, non c'è altro.

Teresa ha sempre tenuto la testa alta. Non aveva cinque anni che faceva andare le pecore. A sei era capace a mungere e fare il formaggio. A otto segnava l'erisipela e sapeva far nascere gli agnelli. A dieci aveva fatto imparare a un tizio, una volta e per sempre, che non si deve toccare una donna, mai, in ogni caso. Lui, di cui non importa sapere nulla, dalle spalle, le aveva appoggiato le mani sui fianchi, ridendo complice. Lei s'era voltata di scatto, come un gatto selvatico, sapendo bene da subito cosa fare: le unghie nella faccia, gli aveva messo. Gridando e strappando. E gli era andata bene che non l'aveva preso in un occhio.

Quella storia s'era risaputa. Di Teresa tutti avevano rispetto e un po' di paura, anche se non era poi tanto diversa dalle altre donne di dieci anni che vivevano quella terra.

A dodici a servire nell'osteria della Posta, in paese. Non a servire ai tavoli: magari! Servire vuol dire fare i servizi. E la sera, intanto che una si riposa, si fanno le tagliatelle

e si dice un po' di rosario. Tornava a casa una volta la settimana, di mercoledì. Tornava dai suoi, da quella vecchia casa sgangherata, da suo padre sempre più vecchio, da sua madre sempre più storta, dalle sorelle. Arrivava con il suo passo lesto e la testa dritta, e il fazzoletto ben legato alla nuca, tenuto basso sulle sopracciglia.

‘Oh!’ faceva alla madre. ‘Oh!’ le rispondeva. Si baciavano sulle guance. Ma non si guardavano negli occhi. Mandare una ragazzina così a servizio, in una osteria, chissà quali cose terribili avrebbe imparato, chissà da quali minacce, da quali vituperi avrebbe dovuto difendersi. Lei, così vecchia, che avrebbe tanto avuto bisogno di una mano a casa, aveva dato la sua figlia buona, una donna fatta, forte e sana come una perla; l’aveva data all’osteria. Non per sempre, certo. Per qualche anno. Ma due lire sarebbero arrivate. E facevano comodo: tanto da comprare il sale, un metro di stoffa, un’uncia di olio per il lume.

Il padre non diceva nulla. Faceva una specie di sorriso sforzato, delle volte le toccava un braccio. Così, come si tocca una bestia prima di comprarla. Così, per farsi dire dalle sue dita che va tutto bene, che sua figlia mangia ed è in salute, quasi non si fidasse a farselo dire da lei.

In quel paio di giorni che passava a casa, Teresa ci teneva a far vedere che aveva la schiena buona, che lavorava tanto e bene e non si lamentava. E finiva per lavorare di più a casa che in osteria. Dopo cena stavano al buio, costumati così, se non giocavano a carte con qualcuno che veniva in veglia. Non avevano poi molto da dire. Ragguagli sui vicini, sui parenti. Che poi erano la stessa cosa, perché per qualche verso i vicini finiscono anche per essere parenti.

Chi ha fatto cosa e quando.

Chi ha fatto cosa e quando. Chi è morto, chi è nato. Chi è partito e tornato. Ma a dire il vero son tutte cose che Teresa sapeva già. Eppure, a lei piaceva quella ricapitolazione, quell'evocare nomi e occasioni o episodi. Dal buio della sua casa, della sua cucina odorosa di suo, del proprio odore finalmente ritrovato e riconosciuto, sentire le voci di sua madre, di suo padre, dei fratelli, dei vicini in veglia, enunciare sulle rosse braci di tale o di tal altro, sposi, morti, andati via. Qualcuno, a un dato momento, sospirava più forte, o magari russava già. Tutti si ritiravano nel buio, ed era un piacere unico e bello per Teresa addormentarsi con la certezza che l'indomani presto non sarebbe stata svegliata dalla voce quanto mai sgradevole della padrona dell'osteria.

Ma quanto vuoi che durino due giorni? Ma quanto poco tempo passa prima che venga il momento di salutare e baciare la madre sulle guance? Riavviarsi sul sentiero solito, con quel magone piccolo e secco, nella gola, preciso. E deglutire forte per mandarlo giù. È dura? Certo, ma è destino.

Una volta, si era nella bella stagione, suo padre l'aspettava. Aspettava proprio lei.

Ho da parlarti. Le disse.

Teresa aveva già capito tutto. Si trattava di Antonio. Di famiglia avevano bei campi e un bosco che ci sarebbe stato da tagliare e far fascine per una vita. Gente sana, buona. Suo padre aveva fatto da padrino al battesimo del figlio piccolo. Mai fatto una parola, mai fatto un debito. Non bevono, sono di chiesa, ma senza esagerare. Gente a posto, insomma. Che dici?

Che doveva dire? Disse che se andava bene per lui, per

la mamma, a lei andava bene. Meglio che fare i servizi nell'osteria lo era senz'altro.

Stasera viene a conoscerti. Avevano già combinato tutto. Avevano già parlato e deciso quel poco che c'era da decidere. Tutto fatto. Se qualcuno si fosse opposto se ne sarebbe parlato. Ma chi si oppone? Ma chi avrebbe qualcosa da dire? Ma dove sarebbe l'alternativa, le scelte, le possibilità? È nell'ordine quotidiano delle cose mettere un coniglio maschio nella gabbia con una femmina. O anche portare la vacca al toro. Se va tutto bene nascono altre bestie. Gli uomini sono cristiani, e dunque non son bestie. Non vengono al mondo per essere cotti e mangiati. Magari per tribolare sì, uccisi e squartati magari anche. Ma la ruota della vita, per girare, gira così. Vuoi fermare il vento? Vuoi scegliere dove deve soffiare il marino? O la tramontana? Che fra l'altro ti serve per asciugare il granone da portare al mulino, per la polenta.

E poi Antonio è un brav'uomo. Forte, ben fatto, con gli occhi mobili e duri. Con le braccia pelose, i baffi, un buon odore di bosco e di fumo nei capelli un po' crespi, neri come la fuliggine. Quella sera non si guardarono se non nel momento delle presentazioni, inutili forse, perché già si conoscevano. Ma era come dire che da quel momento si conoscevano per davvero, che si parlavano, come si dice per dire di due che hanno in progetto di metter su famiglia. Non avrebbero più potuto eludersi. Lui aveva vent'anni. Lei sedici.

All'indomani Teresa aveva cominciato a tirar su l'acqua, ma sua madre l'aveva richiamata: vai su a parlare con la mamma di Antonio. Ti aspetta.

Un'ora,

Un'ora, un sentiero ripido, ma neanche troppo. Lasciate presto le terre note del circondario, bisognava attraversare la Tagliata del Pino, la Costa del Gatto e i prati sotto la Casa del Lago. Il passo era certo e il sentiero ben tracciato. C'era gente, la si sentiva vociare, fischiare alle bestie, cantare. Si vedeva e si era visti o percepiti. E ognuno sapeva dell'altro tutto quanto si poteva sapere, anche senza saperlo. Perché era una vita semplice e bastava immaginare le cose perché accadessero. Per questo una ragazzina, sia pure con il passo da donna e gli occhi da uomo, poteva andar sola tra i boschi: perché tutti sapevano chi era e dove andava, e nessuno avrebbe osato importunarla.

Finito il tratto buono e noto, restava la salita dello Scaglione e la Costa Selvatica. Rocce scabre, le prime, che albergavano bassi pini mai sviluppati, vecchi, piccoli, straziati dalla loro stessa volontà di resistere e vivere. Il fondo del sentiero era qui di brecciolino affilato, che tagliava i piedi nudi. Teresa passava sulle rocce integre ai margini del sentiero, saltando come una capra, tenendosi la gonna pesante con due mani. Ancora poca strada mancava. Il pezzo più brutto, le Rocche del Chiaggio: il sentiero passava tra due alte rocce. Su quei sassi, in qualche tempo e in qualche modo, due vecchie si lanciavano un neonato a vicenda, urlandosi oscenità che non si potevano sentire. Teresa fissò gli occhi dilatati al suolo e affrettò il passo. Non si doveva avere paura, la paura aumenta il coraggio di quelle vecchiacce.

Si mise a pregare ad alta voce: un'avemaria dietro l'altra, serrate come i denti di un pettine per cernere i pidocchi. Serrate ché la paura e il peccato, il dolore e la malattia se ne

rimanessero fuori, oltre, lontani. Teresa sudava, atterrita dal volo di un lattante e dalle risate delle megere. Le pareva proprio di sentirle, ora. Ora che la strada s'allargava, che quel luogo era trascorso. E non poteva fare a meno di guardare, appena sulla destra, le grosse radici di una rovere, esposte a sbalzo sulla riva sopra di lei: parevano braccia aggrovigliate di uomini trattenuti. O forse enormi serpenti attorcigliati. Ma il passo l'aveva portata ormai fuori dalla stretta infernale di quelle rocce. Davanti a lei il sentiero proseguiva nel bosco, a fianco del ruscello, e si sentiva, nella terra e nell'aria, la presenza di altre donne e altri uomini, intenti al lavoro, al pascolo, al riposo.

Non era ancora arrivata nella corte che aveva sentito la voce della futura suocera:

– Tanto che fai andare i piedi, puoi anche fare andare le mani, se no cosa fai? Pensi, poi diventi sciocca. Non sei capace a filare?

– Sì che son capace. Ma andando non ho mai provato.

– Devi farlo. Se non vuoi filare puoi dire un po' di rosario per i morti, che di quello c'è sempre di mestiere. Se no cosa te le ha fatte a fare le mani Nostro Signore? Ma non ti vergognare, io le cose le dico per il tuo bene, perché sono cose che so per via degli anni che ho. Lo so che sei una brava ragazza, che lavori, che segni le malattie e fai il formaggio più buono di casa tua.

– Mi ha insegnato mia mamma.

– Santa donna anche lei. Guarda che io vengo sempre più vecchia. Ce la fai qui a fare quel che bisogna? Guarda che siamo tanti, eh.

– Non mi faccio mica spaventare.

Erano state le prime parole scambiate da donne e fra

donne.

donne. Teresa se n'era accorta subito. C'era qualcosa in quella voce, nelle cose dette, nel modo di porgersi, di guardare, negli occhi di quella vecchia, per cui lei non era più una bambina inetta, irresponsabile, da educare, cui insegnare tutto, incapace e maldestra come solo i bambini.

Non sapeva dare un nome al groppo che aveva nella gola. Non era neppure certa che quel groppo fosse sorto perché non era più una bambina. Però lo avvertì, chiaro, con un senso di orgoglio, pulito e forte. Se avesse avuto le parole, avrebbe potuto dire che sentiva su di sé il piacere stesso di essere viva e sana e giovane e pronta, come non lo sarebbe mai più stata in vita sua.

Quella casa, la casa della suocera, era pronta a diventare la sua casa. Meglio: era lei che era pronta a essere di quella gente.

Per quel giorno avrebbe lavorato, ma senza peso, senza fatica, ansiosa di mostrare a tutti, in quella casa, che sarebbe stata all'altezza. Tanto con le bestie come con i cristiani, senza paura, con la mano ferma, senza una goccia di sudore, senza sbuffare, senza fiatare.

– Devi andare più con calma, sai, ragazzina. Se fai così non puoi più aver famiglia.

Teresa non aveva mica capito: una cosa è far dei lavori, e va bene; ma cosa c'entra con l'aver famiglia? Famiglia viene da sola, non devi mica far niente. Delle volte viene anche se non vuoi, come era capitato a Lisetta, che era ancora da sposare. Non lo dice nessuno, e nessuno lo sa. Ma è venuta su la vecchia di quelli del Monte Orsino, brutta e storta e pure un po' sporca, quella lì che ride, sdentata, e mastica tabacco tanto da aver le labbra nere. Il suo mestiere è quello, si sa. E ha sistemato Lisetta e non c'è altro da dire.

– E poi datti cammino, che viene tardi. Guarda il sole dov'è, che manco fai in tempo ad arrivare a valle se parti adesso.

A Teresa più di tutto premeva passar le Rocche del Chiaggio che ci fosse luce abbastanza. La futura suocera le mise nel grembiule tre o quattro mele Carle e una pannocchia di granone del suo. Le fece una carezza e un sorriso serrato: Sei una brava donna.

Con quel viatico nelle gambe e la giornata dura nella schiena, Teresa fece la strada di un balzo, senza neppure sentir la paura delle streghe. Non era neanche il crepuscolo che già lasciava il grembiule sulla madia in casa, le mele a rotolare e il granone a brillare d'oro nuovo.

Si conoscevano, le due famiglie. Sapevano vicendevolmente tutto quello che c'era da sapere. Sapevano fin dove arrivava il suo, forse con qualche incertezza. Ma nel buio, quella sera, presenti alcuni vicini, si divertirono a designare con precisione i confini di ogni appezzamento della cascina dove abitava Antonio, che chiamavano Casa del Cucco. Si definì che il Cucco arrivava dalla Costa dell'Uomo Morto fino giù nel rio Persenda, non oltre. Che possedevano tutta la costiera dei Rosati, fino alle Scaglie. E poi avevano due strisce, come due fasce sorrette non da pietre, ma da zolle d'erba, non tanto larghe, ma da farci un orto – che solo di quello non si dovrebbe più aver fame per tutta la vita – che stava appena sopra passata la bialera, e qui avevano diritto a prendere l'acqua per bagnare.

Unica incertezza restava nei campi di sotto. Quelli giù, in piano. Per quelli c'era da chiedere. Comunque, avevano sempre messo orzo o segale o grano. Terra rossa, che non

asciuga,

asciuga, ma alla fine non va male. E poi bisogna vedere, perché sono tre fratelli e una sorella. E anche all'altra sorella qualcosa bisognerà darci. Se si sposa. Se no sta a casa e vive lì e chiuso. Ma se si sposa è meglio: tanto più che è una bella ragazza forte e dritta, e lavora che bisogna vederla.

E già questa presenza, non nota prima a Teresa, la disturbava non poco. Come sarebbe un'altra ragazza? Come sarebbe che è forte e che lavora? E io chi sono? E io forse non lavoro abbastanza? O che non sia buona a figliare? Ma per chi mi prendono questi?

Nello stesso momento, a Casa del Cucco, nella stessa penombra, le persone provavano a definire altri confini, stabilendo che Teresa era figlia di buona gente. Rammemoravano ora episodi forse dimenticati, storie edificanti di coraggio, di onestà e valore. Storie di caccia al lupo, di catture fortuite di tassi o lepri, di lavori colossali fatti in poco tempo. E questo solo per l'ascendenza maschile della ragazza. Tutti eroi, quegli uomini. Tutti sani, probi e morti vecchi. Nessuno beveva, nessuno fumava. Forse masticavano un po' di tabacco, se gliene offrivano. Forse una pipata la sera, ma ogni tanto. Il nonno del nonno di Teresa, ad esempio, dicevano che era andato a lavorare in Riviera a potare le olive. Finito il lavoro e presa la paga, si era incamminato per venire a casa, mentre cominciava a nevicare. Ma lui camminava lo stesso, che aveva fretta di tornare. Insomma, si era trovato nella neve fino in vita, e non poteva andare avanti. Era capitato in un seccatoio vuoto, abbandonato e si era infilato dentro. Aveva provato a dormire, ma dopo un po' aveva sentito raspare alla porta. E chi sarà? Era il lupo che l'aveva sentito e voleva mangiarselo! O povero me, aveva detto, e adesso come

farò? E intanto che pensava, il lupo aveva già cominciato a scavare sotto la porta e si vedevano le zampe che, svelte svelte, si aprivano un passaggio. Era in trappola! Non aveva armi, se non un coltellino da tasca, ma buono per affettare il salame, per tagliare un cordino, non certo per uccidere un lupo. Ma era una persona furba! Dato che sotto la porta spuntavano solo le zampe, le aveva prese, tenute ferme e legate. Il lupo si dibatteva furioso. Poi aveva preso la cannuccia della gerba, sai quel tubetto di latta, ecco. Con il coltellino aveva inciso la pelle delle zampe, aveva infilato il tubetto e poi aveva soffiato tanto, ma tanto, ma tanto da farlo scoppiare. E così era tornato a casa, il giorno dopo, con la pelle del lupo su una spalla. E tutti gli erano andati incontro stupiti e felici, che non s'aspettavano da lui un atto così coraggioso e astuto.

Antonio ascoltava impressionato e contento nel silenzio generale. La mano sulla culla, Elda, la vicina, neppure dindanava il suo piccolo. Il quale doveva essere rimasto colpito anche lui, perché, nonostante non fosse cullato, non urlava. Si accorsero di quel silenzio sacro, quel silenzio breve e delicato che piomba alla fine delle storie, se ne accorsero anche le vacche, che smisero un momento di ruminare e voltarono il capo interrogative.

E non era neppure la prima volta. Anzi: ogni volta, a ogni storia era così. Da sempre. E c'è da scommettere che sarà sempre così: qualche persona radunata al caldo, uno che racconta. Se non è magia questa!

Ma stasera serviva. Non era solo raccontare per pasatempo. Stasera bisognava far sorgere dalla memoria dei presenti il disegno più ricco e completo a riguardo di quella famiglia, dei Bozzoroni, come li chiamavano.

Loro,

Loro, i loro parenti, gli affini, la terra, le bestie, i vizi, le virtù. Ma intanto l'uomo porta la casa, la terra, o le condizioni per comprarla, ereditarla, edificarla. La donna porta la dote. Porta sé stessa, porta cose che non pesano: sa curare, sfamare, reggere, dirigere. Dà vita, tiene i pochi soldi, ripara i guasti e i torti, sopporta, prega, veste i morti, fa nascere i bambini. Alcune, più brave, scacciano la grandine, i pidocchi o le camole dai fagioli, i moschini dal vino, il vino dall'aceto e la levata dalla farina.

Un uomo fai presto a stimarlo. Conta quello che non fa: bere, tabaccare o inseguire gonnelle. Conta quello che ha: prati, campi, boschi, carri, seccatoi.

Una donna conta in quello che è.

Benché figlia anche lei della terra, intrisa e partecipe del creato, la donna è altro. Sacerdotessa senza religione, spirito profondo degli oggetti, delle povere cose che identificano una casa. Fin nel più remoto tegame, nel più nero cucchiaio di legno, che dà a quel sugo quel gusto e non un altro. Conosce tutti i recessi della casa e degli umani che alberga. Conosce dai coppi del tetto alle fondamenta dove forse mille anni prima una donna ha sgozzato un agnello, prima di edificare. Conosce l'orto, dal cancello pencolante. Conosce la concimaia, il pozzo e il pollaio. Conosce lo stabiolo del porco, la stalla delle buone bestie. Conosce le galline, una per una, anche senza nome. Le possiede per sapere se fanno ancora l'uovo. E così sa tutto anche degli uomini e delle donne, sa tutto della vita, del malanno e della morte, li conosce talmente bene che non ne ha paura, perché ne è parte, perché è creato, perché è destino. A differenza della temerarietà maschile, quella che sfonda le porte, che salta gli ostacoli, che sfrec-

cia e azzanna. Per lei il coraggio è quotidiano e semplice. È presenza costante, è anche ostinazione, pazienza. La pazienza della roccia su cui l'acqua gelida scorre. È lì per resistere, e resiste.

E infine, della casa, conosce anche il pilone votivo, in cui la mano di un viandante, in un tempo scomparso dalle memorie di tutti, ha tracciato il volto della Vergine. E manco si legge più. Ma quel pilone, rivolto verso il fiume, verso le terre note, ma non prossime, verso gente non nemica, ma cordialmente ostile, verso il buio e la notte, quel pilone raccoglie preghiere, devozioni, confessioni. Una finestra da cui appellarsi a qualcosa di molto grande, ancora più distaccato di lei stessa, delle sue cure nonostante tutto materiali. Quello sguardo, quella corona, quella pelle rosa da neonato, quell'abito bianco e azzurro che non potrebbe resistere, così bianco, neanche a restare chiusi a letto.

Tutto quel pilone di pietre e calce suggerisce la possibilità, la via frequentabile, una speranza dipinta direttamente nel cielo, oltre quei quattro coppi, l'aria libera fino alle nuvole. E oltre.

Il prete è uomo, certo. Ma quella religione, quella sacralità, per quanto indiscutibile, è istituita, ordinata, pubblica e condivisa. Ha tutte le sue regole e le sue parole scritte. Incomprensibili, com'è giusto che sia, ma scritte. Quella di Teresa e di tutte le altre donne è religione non scritta, non legata, valida per poche persone alla volta, che comprende uomini, bestie, cielo, terra, cibo e sonno, vita e morte.

Per i Santi e i Morti, Teresa era a casa. Il lavoro in osteria era diminuito e aveva così ricevuto licenza dalla padrona,

la paga pattuita,

la paga pattuita, due grembiuli lisi e strappati, da accomodare, e un fazzoletto usato anch'esso, ma bello, di cui Teresa andava particolarmente fiera. Tutto a sua madre, tutto per la casa. Solo il fazzoletto s'era tenuta.

Il buio avanzava ormai. La terra era bagnata e il vento sapeva già di fumo, di vinacce e aceto. La sera soprattutto, l'aria s'era fatta affilata come una lama gelida e presagiva un inverno lungo.

Il giorno dei Morti la madre di Teresa svegliò tutti a notte fonda, come sempre, ma prima del solito. Scesero dai pagliericci e riassettarono in silenzio la stanza, lasciando le coperte con un lembo ripiegato, per facilitare alle anime la strada per arrivare al giaciglio e finalmente stendersi dopo che per tutta la notte avevano vagato.

In casa, si intesseva nel buio il rosario. Teresa avrebbe dovuto aver sonno, come le sue sorelle. Invece le piaceva quel modo inconsueto di svegliarsi, la calma, la casa, le braci riavviate dalla sera prima, nel focolare, con i morti che tornavano. Il pensiero di tutti quelli che erano venuti prima di loro, che lì avevano mangiato e bevuto, parlato, amato e litigato. Che erano nati, avevano sofferto ed erano morti, fra quei sassi, quella terra, quella calce, con quello stesso tetto sulla testa. Lasciando un segno dentro a ognuno di loro, in quella stanza. Erano davvero lì con loro, i morti. Teresa li percepiva senza neppure pensarli, come sai di essere con i piedi per terra, ma non ci pensi. Nessuno si pettini, nessuno spazzi la casa, per quel giorno.

Tornò il sole a schiarire il cielo, ma prima che fosse sorto, tutti erano già operosi e indaffarati.

L'autunno era poi passato in poco tempo, tra castagne, mele, granone, uva, fichi secchi. È una bella stagione,

l'autunno. Si passa all'incasso dopo l'estate di lavoro. Se hai speso bene il tuo tempo, i tuoi semi e il clima ti ha accompagnato, trovi le casse piene, la cantina piena, la soffitta piena, il ballatoio pavesato di granone splendente all'ultimo sole dell'anno.

I lavori erano ridotti al minimo. Nevicava dunque. Molto, a piccoli chicchi, crescendo di spessore nel buio della notte. Pareva che quell'inverno dovesse durare sempre e che la notte, quando nessuno vedeva, la stagione rimpolpasse la coperta pesante, sui campi, sui boschi, schiantando rami, qualche volta i tetti. Si camminava tra piccole trincee di neve, dalla stalla al fienile, dalla porcellaia al seccatoio. Si restava vicino al camino, tra fumo e polenta. Oppure nella stalla, al caldo, a giocare a carte, a sentire le storie dei viandanti che aspettavano la fine della neve, a far ceste, pioli e cavicchi. A guardare ogni tanto da uno spiraglio della porta, se fosse sempre bianca uguale.

Teresa aspettava Antonio. Sapeva che doveva venire e sapeva che in quella neve non sarebbe venuto. Ma è bello aspettare, e aspettare l'inatteso, sognare magari. Perché a forza di sognarli, delle volte i sogni vengono veri. Diceva sua nonna.

Appena la neve diede tregua, Antonio poté presentarsi alla porta, la sera. Si sedeva nella stalla con gli altri uomini per parlare, o più che tutto per ascoltare. Ma ogni tanto la guardava. E lei lo guardava. E delle volte lei gli porgeva il mate prima che ad altri, pulendo la bombiggia con poca acqua bollente. Una volta lo fece apposta e gliela passò, la bombiggia, appena cavata dalla sua bocca.

Lui fece finta. Ma aveva visto e apprezzato, turbato da qualche parte per quella consuetudine intima e brutale,

come di saliva della stessa famiglia:

come di saliva della stessa famiglia: madre, figlio, respiro, pelle.

Una sera c'era proprio buio, e il padre di Teresa tardava ad accendere il lume. È sempre olio che si brucia. Serve la luce per parlare? Che nessuno gioca al meno o alla morra. E allora lasciamo spento.

In quel buio, Teresa era stata avvicinata da Mario dei Pioli. Così, tanto per vedere. Magari sfiorarla un po', toccarla, annusarla. Con tutti i rischi cui poteva esporsi, noto il carattere della giovane. Ma il rischio dello scapaccione aumentava il piacere del contatto. Brutta sorpresa, per Mario, trovare sulla traiettoria proprio Antonio, il quale, sagacemente, non aveva perso tempo e s'era messo in vantaggio per vie forse a lui consuete. Gradito evidentemente, dalla donna, nella misura delle piccole carezze, dell'insinuare un polpastrello, di respirare un poco a vicenda il reciproco odore. Ma che non si facesse illusioni, Antonio. Niente scenate, ma pizzicotti tremendamente serrati sul primo lembo di pelle libero. Fermo là! Non oltre di un filo d'erba! Antonio tratteneva un urlo di dolore, il padre di Teresa diceva: accendo la luce? C'è qualcuno che sta male? E Antonio subito, no, no, no, ho una spina di legno in un dito che mi fa male, ma domani che è giorno ci guardo e la tolgo. E il padre: se vuoi te la tolgo io subito, col coltello. No, no, no, per carità, ci mancherebbe, me la toglie mio fratello che ha gli occhi buoni. Va ben, come vuoi. Ma tieni le mani a posto che a seconda di dove le metti te le riempi di spine. Vai a mettere le mani nei roveti e per forza che trovi le spine. E tutti a ridere. Anche Teresa. E Antonio un nervoso, ma un nervoso! Che però non si vedeva per il buio.

Mario dei Pioli masticava amaro. Lo sentivano tutti, anche al buio. Lo scorno della gente misera fra la gente povera. Fame l'avevano tutti, ma gli altri erano sul loro: loro la terra, il fieno e le bestie nella stalla; loro i castagni, le castagne e il seccatoio. Mario no, avevano niente. Cavavano come e più degli altri e ogni anno, dopo San Martino, passava Grimondo che, per conto dell'ammiraglio, veniva a prendere le uova pattuite, la metà del formaggio, un cappone (e uno a Natale), e galline a quella tale ora, e farina macinata, e grano da macinare, e castagne secche, bianche, delle più belle. Il padre di Mario non parlava più per quindici giorni e sua madre piangeva. Vedere tutto quel lavoro prendere la strada di Savona non faceva piacere. Ma tanto è così: è destino.

Le nozze furono una domenica mattina, di un gennaio gelido, con il cielo blu sopra i campi bianchi. Il parroco aveva fatto lui tutti i fogli e i papiri giusti, con il comune, con la chiesa, con il permesso perché lei era troppo giovane, e il permesso perché non restavano parenti.

Le due famiglie si trovarono a mangiare insieme, e bevvero pure, e cantarono e risero. Tutto fu ritenuto di buon auspicio.

Il padre di Teresa aveva già portato un fagotto con qualche cosa, fin su, a casa di Antonio. La Luisa, la padrona dell'osteria, le aveva regalato un tegame e due cucchiari di legno. Così ne avete uno per uno, le disse. E speriamo che ve ne servano presto degli altri.

Teresa baciò i suoi sulle guance. Tutti. Sua madre le mise nel mandillo ancora una resta d'aglio: non mangiarlo, raccomandò, questo tienilo da seminare, è il nostro,

era il mio,

era il mio, l'ho portato qui quando mi sono sposata io. Te lo porti via anche tu.

Fu buio presto. Agli sposi lasciarono la stanza tutta per loro, per i primi tempi. E il fratello più piccolo voleva sapere perché. Si prese uno scappellotto e non chiese altro. Antonio si portò il lume nella stanza lasciando gli altri nel buio. Lo mise nella nicchia del muro, quella dove si teneva il pettine, una scheggia di specchio, una conchiglia per l'acqua benedetta. Teresa stava lì in mezzo e si guardava intorno, come se valutasse la casa, la camera, i muri. Come se fosse lì per caso.

Andiamo a dormire? Le disse. Lei mise mani alla crocchia di capelli, serrati sulla nuca. Sciolse, slegò, poi si diede d'attorno per liberare le lunghe trecce. Si riavviò i capelli tra le dita. Antonio non l'aveva mai vista così. E per la verità nessun altro uomo la vide mai così. Ed era bella, e Antonio non lo sapeva, non l'aveva mai guardata così. Era bella dei suoi anni giovani, bella e spettinata come le donne non lo sono mai, che i capelli si tengono legati e avvolti nel fazzoletto. Bella come una cosa bella, bella che mancano le parole.

Adesso spegni che mi vergogno. E Antonio spense, satollo, per quella sera, di quel che aveva visto, inatteso e splendido. Ancora ben vestiti entrambi, tolsero i due sassi roventi e si infilarono stretti nelle gelide lenzuola di canapa, nel buio perfetto. Antonio allungò una mano come per tastare. Risuonò lo schiaffo. Poi lei si mise a ridere e gli prese quella sua grossa mano, appoggiandola sul suo fianco. Si respirarono per un pezzo, studiandosi, senza parlare. Fingendo di dormire. Si conobbero, infine. Teresa non aveva capito bene tutto. Ma tutto quan-

to, l'emozione del giorno, quell'uomo vicino, il letto nuovo, il pasto abbondante. Tutto era bene e bello. E dormire al caldo era quello che ci voleva a quel punto. Teresa pregò, anche per lui. E niente d'altro.

C'era già trambusto nella casa, prima che arrivasse il sole. Di più: il sole arrivava tardi, d'inverno. E non si poteva aspettare. Proprio le bestie, che stavano sotto la stanza degli sposi, avevano dato per prime il buongiorno, modulando muggiti estesi e intensi, come per una fame atavica, come per un debito antico. E si sentiva un tramestio di coperte, porte, cocci. E fiati fatti nebbia nel gelo. Tutta una casa che si animava in un attimo, tra polvere e sbadigli rumorosi, prime raccomandazioni e prime orazioni. Teresa aveva già le mani sulla corda del pozzo, come d'uso. E per tutti i giorni quello sarebbe stato il suo risveglio, automatico e normale, come respirare o liberarsi la vescica.

Ancora buio, c'era già chi partiva, fra la neve, per un lavoro. Ancora buio, la padrona diceva che non si poteva accendere il lume al mattino. Che doveva bastare il fuoco a far chiaro. Che il lume al mattino si accende se c'è qualcuno che sta male, bestia o cristiano. Tutti indaffarati, ma tutti tornavano anche al fuoco, a scrollarsi di dosso quel gelo, quella pelle dolorosa. La fiamma divampava alta nel camino, il tempo di asciugarsi, di riprendersi, e poi via: alle bestie, al pozzo, al lavoro, al concime, a rassettare vecchi o bambini.

A giorno fatto si prendeva un poco di colazione. C'era da dividere cos'era rimasto. A ognuno la sua scodella di minestra calda. Nei giorni più buoni pure una fetta di pane. In quelli più magri una fetta di polenta. In piedi,

vicino al fuoco,

vicino al fuoco, con la scodella in mano, ringraziando Nostro Signore per quel che c'era.

Era cominciata, per Teresa, la sua vita quotidiana di donna fatta, in cui però avrebbe dovuto ancora trovare un suo posto, farsi accettare, entrare nella nuova famiglia. Per farsi ben volere chinava la schiena il doppio degli altri, lavorava allo sfinimento, mangiava pochissimo e pregava con fervore. Tanto che, una sera, sua suocera l'aveva chiamata in disparte: Bisogna che fai un po' meno, sai. Io ho capito che vuoi farti vedere e fare bella figura, ma se continui così non duri. E sei una brava ragazza e non devi dimostrare niente. Fai il tuo e basta. E pensa al tuo uomo, guarda sempre nella sua scodella se ne ha, se ha sete, se ha voglia di dormire. Se continui così poi mia figlia ti trova da dire, perché lavorando tanto è come se volessi dare della pelandrona a lei. E prega con tutta la devozione che vuoi, ma per conto tuo. Non c'è il caso che ci vieni a sbattere sotto il naso tutta la tua devozione. Anche noi lo siamo, ma non andiamo mica in piazza. Ti sembra?

Teresa s'era infilata nel seccatoio a piangere, fingendo di scopare per terra, alzando così una nuvola densa di cenere tale da vederla uscire dalla porta.

- Cosa fa quella figlia? – aveva chiesto il vecchio padre.
- Ma niente, si sfoga che è nervosa – aveva detto la madre.
- Di cosa si sfoga? Non è contenta?
- Sono cose da donne che voi tanto non capite. Cosa vuoi sapere te? Ti manca qualcosa? E allora interessati del tuo e lascia stare chi si deve sfogare.
- Ma se proprio vuole sfogarsi, ci sarebbe da pulire il maiale, che tra l'altro la prossima settimana lo togliamo e bisognerebbe fare un po' di pulizia. Diglielo.

- Ma stai bravo, va, fammi il piacere. C'è tempo.
- Tanto fate sempre come volete.

Per Pasqua le cose s'erano quasi rimesse in ordine. Tanto più che il sole allungava la strada e sembrava proprio che ci fosse una speranza di erba, di frutta, di acqua, di aria non più affilata da ferirsi. Sembrava che tutto partecipasse e rinascesse alla vita, e la terra profumata di buono, e il sole non più timido. Ma fuori dalla bellezza per gli occhi c'è una tragedia sussurrata e presente, contingente e non risolvibile a breve: nella cassa non ci sono più castagne. La polenta è quasi finita. Le patate servono pure da semina, e occorre salvare le più belle. C'è ancora del maiale come strutto e lardo. Ma la quaresima ferma spesso questo accesso. Torna magari un parente, uno di casa, dall'America, dalla Francia, porta farina, gerba, burro, olio, sale. Qualche buon pasto, qualche buona minestra ancora ci esce, scarsa di fagioli però. Le tagliatelle di più, con tutta la farina che c'è, che si trova: di grano o di segale o di orzo. Magari cotte nel latte, e quindi così bell'è condite. Ci sono finalmente le erbe nei campi, e al pascolo si litigano con le pecore. E anche qui, Teresa, più svelta di una capra, raccattava sulle cime, fra le rocce, nelle vallate più remote le erbe migliori che potevano essere cucinate. Ne uscivano frittate enormi, profumate, suddivise a quadrelli, un pezzo a ognuno, sempre troppo piccolo.

Arriva anche il Venerdì Santo, nel digiuno e nel silenzio. Ci si accorge di quando conti, per tutta l'estesa vallata, il campanile della chiesa del Poggio, sulla cresta di fronte. Perché Teresa ora abitava a Casa del Cucco e prima, da sposare, stava a Ronco del Moro, e tutti se dovevano andare a messa andavano al Poggio. E se avessero

dovuto farsi seppellire,

dovuto farsi seppellire, si sarebbero fatti portare su, al cimitero del Poggio. Ma registrati erano registrati in comune e nella sacrestia del paese, tutto da un'altra parte. Ma il campanile del paese neanche ci arrivava qui, come non arrivava al Ronco. Ed era il Poggio a chiamare messa, l'Angelus, l'Avemaria della sera o tutte le ore.

Il Venerdì Santo, a non sentire le campane, faceva in modo che tutti, o quasi, alle ore canoniche alzassero la testa come per dire: 'E che succede adesso? Non suonano più? È venuto giù il campanino?'. Ma un attimo. Poi si realizza. Silenzio, contrizione, penitenza. È quasi Pasqua.

E finalmente la domenica mattina arrivava lieta e limpida, portato dall'aria nuova, il suono delle campane che si scioglievano a cantar lodi a Nostro Signore Risorto.

Tutti all'acqua corrente, per lavarsi gli occhi. Tutti gli uomini a circondare le piante da frutto con un getto nuovo di salice, di pioppo, di qualunque verzura fosse a portata di roncola.

La ruota ripartiva nel suo ciclo. Tutto era uguale a prima. Quasi tutto. Perché quell'anno, a Casa del Cucco, per la prima volta arrivò Morino, il fotografo.

Ne passava di gente per quelle strade: c'era il maestro Milano, che leggeva e scriveva e ne insegnava anche. Poi sapeva legare i libri e le cornici di cartone e carta. E c'era Pontremoli che vendeva i libri; c'era Silvano che era matto e bisognava lasciarlo stare. C'era Angiolino che vendeva gli almanacchi e conosceva le erbe. C'era Ottobuono che fumava e non lo facevano stare volentieri nella stalla, ché aveva già bruciato più di una cascina. Ma i viandanti erano dappertutto e un tempo in ogni stalla, la sera, ne trovavi. In ogni fienile. Così le stalle,

oltre ad avere lo stesso buon odore di bestia e di letame, avevano le stesse facce, le stesse voci, le stesse storie da raccontare.

Nel novero dei viandanti, quell'anno, proprio con l'aria nuova della primavera, era arrivato anche Morino, con il suo mulo e le sue trappole, scatole e trabiccoli.

– La volete una bella fotografia? Pensate: una fotografia da lasciare ai vostri figli, ai vostri nipoti, per farvi conoscere anche dopo che siete morti. La facciamo? Una bella fotografia tutti insieme!

– Non abbiamo soldi. Come paghiamo? – aveva detto il vecchio sperando di toglierselo di torno.

– Pagare e morire c'è sempre tempo. Vi fate una foto, tanto per svilupparla ci vuole un po', poi quando ripasso ve la porto e voi mi pagate. O mi date un coniglio. Si può fare direi, una foto per un coniglio?

– Vivo?

– Sarà ben meglio vivo! O vivo, o cotto e pronto da mangiare! Ma allora ci mettete anche vino e pane.

– È troppo. Vi do sei uova.

– Ma questa è una fotografia che dura finché dura il tempo, sempre. Le uova durano fino a domani. Se avete dei parenti in America, prendete una foto così e gliela mettete nella sua busta e gliela spedite, ed è come se sareste voi ad andare là. Pensate che figura: tutti i parenti in America che dicono: ma guarda come stanno bene, ma guarda che belle facce! Che gente fortunata!

– Allora è proprio meglio se non gliela mando la fotografia.

– Vi fa piacere fare delle brutte figure? Guardate che questa è un'occasione che non si ripete. A meno che non

andate in città

andate in città a farvi fare la fotografia. Ma altro che un coniglio. E invece fate un bel quadro, tutti insieme, ben vestiti come per la messa. Anche quella bella signorina qui che guarda...

Teresa era rimasta spiazzata. Signorina a me? Una mano sulla faccia, a coprire sorriso e rossore. Sono sposata, aveva detto. Ma piano, senza farsi notare, mentre tornava alle faccende.

Il vecchio s'era lasciato convincere. Portarono fuori le sedie mentre Morino preparava il treppiede, la macchina, il supporto del magnesio. Prima il vecchio, cui misero in mano dei fiori. Poi i piccoli, vicino. Dietro i maschi, di lato le donne.

– Fermi!

Aveva tolto il tappo dalla scatola e ora armeggiava, il Morino, con una trappola tenuta alta con la mano destra, premendo con le dita su un grilletto, producendo un rumore di sfregamento, come un acciarino.

– Un accidente all'umido che rovina tutto!

Un lampo accecante, inatteso, scompaginò l'ordine della posa. Una nuvola compatta di fumo bianco, un puzzo infernale, mai sentito. Le galline starnazzarono via.

– Vi ho detto di stare fermi! Ora la rifacciamo, ma se non state fermi ve la faccio pagare, va bene?

Con quella minaccia tutti restarono pietrificati. Qualsiasi cosa, ma pagare per una cosa andata a male no. E poi roba che neanche si mangia! Ma scherziamo? No, no, non si sarebbero mossi neanche se fosse arrivato uno sciamme di api, di calabroni rossi. Tutte statue di sale.

Altro lampo, altra nube, terrore negli occhi dei ritratti, ma immobili come d'accordo.

– Bravi, bene così.

Morino chiuse tutto per bene, mentre i bambini curiosavano, allontanati da qualche buona pedata. Il vecchio gli portò un coniglio, preso per le orecchie. Morino lo chiuse in un sacco.

– Certo che gliene date poco da mangiare ai conigli voi, eh? L'erba la tenete per le bestie. Avete paura che gli venga la costipazione che non gliene date?

– Ce n'è poco per noi, ce n'è poco per le bestie. Non fate tante storie. È un bel coniglio, il più grosso che ho.

– È grosso e vecchio, l'ho visto. È un maschio che non salta più e lo date a me. Ma è magro. Vorrà dire che prima di sistemarlo gli farò fare un po' di bella vita. Ora vi saluto, proseguo.

– Non è un buon mercato.

– Cosa?

– Quello che ho fatto. Non è un buon mercato. Vi ho dato un coniglio e voi mi date la promessa di ripassare di qui con una fotografia non so quando e come.

– Volete una ricevuta?

– E poi ne faccio? Si mangia la ricevuta? Se mi dite che passate, passate o non passate mai più. Però una promessa si paga con una promessa. Il coniglio, magro o grasso, ve lo do quando mi portate la figura.

Alla fine, Morino si era accontentato di una scodella di minestra, cui aveva aggiunto un bel bicchiere di vino nero e spesso da sembrare sciroppo. Restituito il coniglio, aveva ripreso la strada dichiarando di ripassare prima che la luna fosse tornata nuova.

Per quella sera, nella stalla, ce n'erano di cose da dire.

Per quella sera

Per quella sera non c'era Bertoldo o Fioravante che potesse togliere il mazzo a tutto quello che avevano visto. Il lampo. Più di tutto la fotografia era quello: un lampo. Nell'attesa di vedere davvero la foto, ma con poca speranza che la cosa s'avverasse, a loro tutti era rimasta l'impressione forte di tutta quella luce tutta assieme, come di una forza indebitamente molestata, come di un equilibrio rotto.

Renzo del Piano masticava il tabacco ed era stato tanto all'America. Là, diceva, le foto le fanno dappertutto. Usa, usa tanto. Le fanno per strada, oppure ci sono gli studio, che uno va e gli fanno la foto sulla macchina, o su un cavallo, o appoggiato a una pila che sembra un padrone, con la paglietta, e se non ce l'hai te l'affittano per poco. Uno straccione diventa un signore in foto. Uno storpio sembra un soldato. Tutti belli, fa, la fotografia.

Allora la fotofrafia non è una bella faccenda, aveva detto il vecchio, perché far vedere le cose non vere è come contare delle fole e non è bello, a meno che uno lo dica prima, che sono favole. Se no è inganno. Ma nessuno l'ascoltava. I bambini volevano sapere perché, come mai, da dove salta fuori quella figura. E come si fa, e se mi faccio una scatola di legno come quella poi le faccio anch'io le foto? I bambini, i più giovani, avevano preso a chiamarle foto, come Morino. Invece i vecchi la chiamavano fotofrafia o fotografia. Dare il nome alle cose fa sentire l'uomo padrone e chiamare le stesse cose con nomi nuovi taglia, separa, demarca. Noi siamo giovani, voi siete vecchi. Ma cosa mai succedeva nella scatola di legno con la tenda?

Nessuno aveva risposte. È così e basta. Cosa vuoi sape-

re? Lo sai come fa a girare la luna? No che non lo sai. E lì è lo stesso. E il lampo, come fa a fare il lampo? Con una polvere apposta. È come la polvere da sparo, ma fa luce. E dove si trova? E chi lo sa.

Renzo era stato anche in miniera, all'America. E aveva preso il mazzo per dire che lui la polvere nera la conosceva, che l'aveva vista usare, che sarebbe capace anche lui di usarla. Ma che è roba pericolosa che non tutti sono capaci o hanno il coraggio. Che ci vuole la polvere e poi l'innesco e poi la miccia. Poi si pressa bene con la palta, e si dà fuoco e fa un botto che salta tutto per l'aria. E se c'è un uomo salta anche l'uomo e non lo trovano più. Solo qualche pezzo, che a lui era capitato di un suo amico. Solo un piede, nella sua scarpa. Hanno fatto il funerale al piede.

I più giovani erano eccitatissimi all'idea. La forza del tuono, il lampo, la devastazione, il pericolo. Tutte cose interessanti, nuove, straniere. Tutte cose da sperimentare, deprecando la loro misera condizione di contadini senza polvere nera, senza mine, senza miccia e senza America.

Quella sera, al momento di coricarsi, Antonio aveva da parlare con Teresa. Ma voleva parlar piano, da non farsi sentire. Voleva pensare con lei a cosa fare. Perché quella casa, a lui e a lei, andava un po' stretta. E con quello che doveva arrivare anche di più. Non sarebbe stata una cosa brutta se avessero pensato di mettersi per conto proprio, di metter su famiglia come si deve. Ci sarebbe la cascina di Costa del Lupo. Conosci? Ci stava la vedova di Fonso, erano mezzadri. Ma povera donna da sola, cosa vuoi che

faccia.